

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lettera a Bobbio

EMANUELE MACALUSO

Caro Bobbio, ieri, durante il viaggio da Catania a Roma, ho letto il tuo articolo «La democrazia a pallettoni», apparso su La Stampa e ti confesso di avere avvertito un senso di avvilimento che però era già dentro di me dopo un lungo giro elettorale nel Sud e in Sicilia. Non mi capita spesso di sentire un senso di impotenza di fronte a un degrado che sembra inarrestabile. Per usare una espressione di Sciascia, riferita a Palermo, il Sud sembra irrimediabile. Hai perfettamente ragione nel dire che in parti vaste del paese sono stati oltrepassati tutti i limiti, anche quelli minimi per cui si può dire che là esiste ancora una democrazia. Il tuo ragionamento parte dalla considerazione che «l'uso della violenza in una gara elettorale, oltre che un atto criminale di per se stesso, è la violazione della regola fondamentale che sta alla base della democrazia». Il riferimento ai delitti che hanno insanguinato queste elezioni. Giusto. Ma, mi chiedo cos'è la violenza in una competizione elettorale. E d'altro canto il momento elettorale si iscrive in un contesto in cui ormai la violenza si manifesta quotidianamente e in ogni piega della società. Fai bene a ricordare come è stata archiviata l'uccisione dell'on. Ludovico Ligato: un delitto che segnalava un regolamento di conti all'interno di un sistema che non riesce più ad autoregolarsi. In Sicilia, come nota anche il giudice Falcone, la mafia invece ha riorganizzato il suo stato maggiore e ha imposto il silenzio: da tre mesi non si spara un colpo. La campagna elettorale non deve essere disturbata ma controllata. Il numero degli spari e i morti ammazzati metterebbero in evidenza ciò che deve restare coperto per non consentire «speculazione» ai comunisti e indignazione ai Bobbio.

Ma la violenza c'è anche dove non si spara. E c'è violenza anche nell'attività politico-elettorale più generale. È violenza recitare un cittadino che ha bisogno di un lavoro, di una casa, di cure mediche, al quale si chiede un voto per ottenere un suo diritto. È violenza chiedere il voto a chi ha diritto ad un avanzamento di carriera, ad una licenza, ad una agevolazione fiscale. Sono stato a Caltanissetta in casa di mio fratello e con stupore ho visto che l'acqua scendeva dai rubinetti. Al mio paese l'acqua arriva nelle case ogni cinque giorni. Ma in questa vigilia elettorale si vogliono le riserve e l'acqua arriva. È violenza anche questa o no? Nel Sud le leggi sono di fatto abrogate. Qui, caro Bobbio, viene il discorso sullo Stato da te posto in modo provocatorio, in relazione al ruolo che oggi ha il personale politico del Sud nella direzione del paese. Come darti torto? Quando Gava fu nominato ministro degli Interni, chiesi all'allora presidente del Consiglio, De Mita, dalle colonne di questo giornale e dai banchi del Senato, perché era stato sostituito Scalfaro con un personaggio che aveva alle spalle l'affare Cirivide. De Mita non ha mai risposto. Tuttavia non sento di condividere pienamente il tuo giudizio secondo il quale «la questione meridionale è prima di tutto una questione di meridianità». È vero che c'è una responsabilità del personale politico meridionale, anche nostro, anche mio.

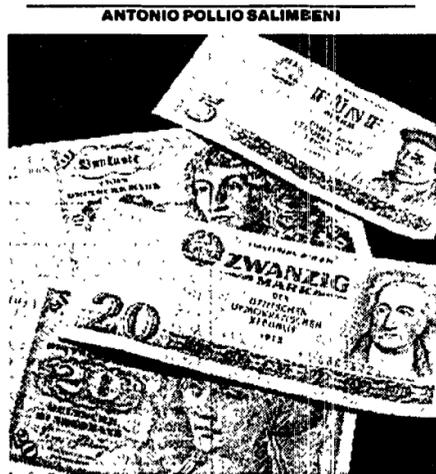
Sento molto questa corresponsabilità. Sì, nostro, perché non siamo riusciti a contenere il degrado, a contrastare il sistema vigente. Se la situazione ha toccato il fondo noi non possiamo tirarci fuori e dire che c'è un sistema di potere che schiaccia tutto. Se questo sistema c'è, e c'è, noi abbiamo certo commesso errori non combattendoci con una politica e mezzi adeguati ed efficaci. È vero quel che tu dici rivolgendoti ai meridionali: «Debbano essere prima di tutto loro, seppure non soltanto loro, a mostrare, con il minor numero di parole e il maggior numero di fatti, la loro volontà di correggere vecchi costumi di cui sono piene le cronache patrie». Ti dico subito che non sarà facile perché i guasti toccano quella che si chiama la società civile a tutti i livelli. Ma su questa questione tornerò a discutere altre volte. Tuttavia tu trascuri il fatto che le classi dirigenti italiane, la grande e media borghesia del Nord, i giornali di Torino, Milano, Firenze e Bologna, hanno considerato e considerano ancora oggi funzionali al loro modo d'essere un partito come la Dc e il pentapartito che di questo degrado meridionale sono i portatori e i fruitori. Ancora recentemente al convegno della Confindustria a Parma c'è stato l'abbraccio tra Pininfarina e Andreotti, Gava, Pomcino, Misasi eccetera. Hai ragione, caro Bobbio, nel dire che lo Stato non è un ente astratto e invisibile. Ci sono i governanti meridionali. Ma c'è anche quella somma di interessi vasti e composti che non sono interessati ad un mutamento reale nel Sud dove la Dc non è più un partito ma qualcosa di più e di diverso: un partito-Stato tutt'altro che assente ma onnipotente: un aggregato che tiene insieme Leoluca Orlando e Lima, il questore e il camorrista, il giovane cattolico che pratica il volontariato e il clinico protettore di efferati delitti, i gestori di ospedali fatiscenti e le loro vittime, i dilapidatori di risorse pubbliche e i giovani disoccupati a cui promettono e a volte danno il «posto». Questo aggregato è una riserva di voti non solo per il personale meridionale che governa ma per tutti quelli che al Sud e al Nord ne ricavano guadagni e potere. Se non si spezza questa realtà non c'è speranza: la deriva continuerà. La rottura del sistema politico, su cui ti sei tanto impegnato, che regge l'aggregato è un passo in questa direzione. Ma il passo decisivo può farlo la riorganizzazione di una forza di sinistra democratica che metta al centro il tema dei diritti e sappia, poi, farli valere. Ma di questo avremo tempo di discutere.

Intervista all'economista Altvater L'unificazione è gestita con un integralismo che riconosce soltanto la sovranità di Bonn

«Grande Germania costi troppi marchi»

È difficile capire dove porterà il negoziato in corso tra Bonn e Berlino. Il fatto è che nessuna delle due parti (una delle quali - l'Est - gioca in netto svantaggio, ma non ha l'intenzione di cedere passivamente ai diktat del cancelliere Kohl e della Bundesbank) può permettersi di sopportare l'onere di una rottura. E ciò avvicina il giorno dell'accordo, anche perché la Rdt sta affogando nei debiti e la frontiera dell'Ovest torna ad essere materialmente affollata. Elmar Altvater è uno dei più noti economisti tedeschi. Critico radicale del «modello Germania», un modello «corporativo» che tende più a «escludere» che a «includere» settori sociali prima beneficiari da una redistribuzione equa. Oppositore negli anni della repressione, dal Benusverboten (l'interdizione dagli uffici pubblici degli esponenti di sinistra) all'autunno di fine anni Settanta. Tanto critico che venne escluso dal partito socialdemocratico. Altvater è pessimista. Non crede alle virtù laumaturgiche del supermarco. In sé, non è un male il marco forte - sostiene l'economista di Berlino - «è preoccupante il modo in cui il governo federale sta gestendo l'unificazione tedesca. Ci sono troppi elementi autoritari, un integralismo di mercato che annulla qualsiasi differenza, principio di sovranità che non coincide con la volontà di Bonn e Francoforte».

La Grande Germania costerà almeno duecento miliardi di marchi con tre effetti negativi: corsa dell'inflazione, corsa dei tassi di interesse per attrarre capitali da mezzo mondo e raffreddare l'economia, stretta fiscale all'Ovest. Parla Elmar Altvater, professore alla Freie Universität di Berlino, esperto di finanza internazionale. «Il vizio di Kohl sta nell'imposizione all'Est di un autoritarismo di mercato che produrrà aspre tensioni».



al governo ci stanno i suoi amici si trova nei guai perché a est neppure loro possono permettersi il lusso di accettare soluzioni preconciliate a Bonn senza un negoziato vero e proprio.

Dopo giorni di silenzio, il presidente della Bundesbank, Poehl, si è dichiarato d'accordo con la convenzione limitata dell'1 a 1. Eppure la stessa Banca Centrale è divisa tra filogovernativi e «ragionieri». Poehl ha legittimato una stretta fiscale. Davvero ci sono rischi seri per la potente economia tedesca?

Le tre reazioni più probabili sono il riaccendersi dell'inflazione, la spinta all'incremento dei tassi di interesse per raffreddare l'economia interna e nello stesso tempo attrarre capitali da mezzo mondo, il ricorso a nuove imposizioni fiscali chechché possano dire i vari ministri. Il modello tedesco non è costruito su materiali eterni. Ce ne siamo accorti negli anni 70, quando vennero erose le condizioni che avevano permesso l'equilibrio tra pace sociale e sicurezza del posto di lavoro, lo spazio dello Stato sociale fu progressivamente ridotto. Ciò è tanto più vero oggi con la variabile est. Naturalmente è importante che la Germania possa contare su sedici milioni di popolazione in più, estenda il suo mercato, spinga in alto la produttività di circa il 10-15%. Il fatto è che la relazione tra le due Germanie così come è impostata dal governo Kohl seguirà il modello italiano dello sviluppo «duale». Il Nord e il Sud, lo sviluppo da una parte, la cassa per il mezzogiorno dall'altra parte. Avremo a ovest

politico mondiale. In fondo il surplus commerciale per il 60% è realizzato con i paesi Cee. L'ancoraggio europeo - con il tentativo di egemonizzare l'Europa dopo il 1992 - dà forza politica alla forza economica tedesca.

Che cosa intendi per «autoritarismo di mercato»?

Ciò che mi preoccupa del modo in cui il governo federale sta conducendo l'unificazione è una attitudine che chiamerei imperialistica, autoritaria dal punto di vista monetario e politico. Credo che il sistema sociale tedesco abbia anticorpi anti-autoritari, elementi equilibratori come forti sindacati, una opposizione socialdemocratica che ha consenso, candidata ad alternarsi al quadro di comando. Ma tutto questo non mette al riparo automaticamente dall'unilateralismo, da una visione «integrata» degli interessi della Grande Germania. Non c'è partecipazione in senso che il progetto di conversione del marco e la conseguente perdita di sovranità da parte della Rdt sono o da prendere o da lasciare, non c'è consultazione all'interno della stessa Rdt e degli altri paesi della Cee. Le grandi imprese e l'alta finanza utilizzano i loro vantaggi per installarsi a est. I conti li paghino gli altri...

Proprio il paese che ha scoperto la Mitbestimmung, il sistema di co-decisione che ha garantito il consenso politico alla modernizzazione tedesca, nega gli stessi principi al fratello di sangue...

Sta avvenendo esattamente una cosa del genere. Bisogna riconoscere che all'est, in Rdt ma anche in paesi come la Polonia o la Cecoslovacchia, si considera la «germanizzazione» come un valore positivo per la capacità della macchina produttiva che esporta merci di qualità, sostiene un forte welfare, ma se ne sottovalutano le conseguenze sul modello di regolazione sociale. La macchina tedesca attrae molto. E giustamente. Ma può rendere ciechi. Lo «con cedere affatto» che il D-Mark rinvincerà automaticamente le due metà della mala tedesca. Chi spera che le cose andranno così resterà deluso quando si accorgerà che l'unificazione a queste condizioni significherà all'est la bancarotta di molte imprese, licenziamenti in massa negli impieghi statali, la disoccupazione per le donne che qualcuno ha già calcolato si ridurranno della metà nei luoghi di lavoro. All'ovest sono arrivati in massa lavoratori qualificati, molto mobili professionalmente e geograficamente, adattabili a condizioni produttive moderne. Ma sono arrivati anche gli operai non qualificati, i mobili ma non flessibili. Berlino ovest è piena di rumeni, polacchi (che se ne trovano né più né meno nelle condizioni dei neri di casa vostra). E ci sono state molte manifestazioni di massa di carattere razzistico. Un ottimo propele per tensioni sociali che non potranno essere governate con spirito autoritario.

Torniamo al punto di partenza: lei teme l'egemonismo tedesco in una Europa ricattata.

L'egemonia del marco non è in sé cosa cattiva. D'altra parte, non vedo alternative dal punto di vista economico in relazione agli scambi internazionali, alle dinamiche attuali del capitalismo. Penso però che l'Europa non possa assistere passivamente al mutamento delle regole del gioco e l'unificazione tedesca è un mutamento brusco. L'interesse europeo della Germania poggia sulla convinzione di Kohl che il suo paese, anche allargato con la Rdt, resti una potenza egemonica media che non ha potere

«Solo Ortega comandi l'esercito» L'ineluttabile scelta di Violeta Chamorro

SAVERIO TUTINO

Per le strade vicine a Estelì dove fino a pochi giorni fa correvano i camion dell'esercito sandinista, adesso passeggiano con i loro cappellacci da suisti e i giacchettini mimetici gli uomini della «contra» scesi dalle montagne. Un drappello di guerriglieri ancora armati ha incrociato lungo la strada un distaccamento sandinista. I governativi erano circa duecento. I «contras» una settantina. Il comandante dei «contras» ha chiesto: «Cosa cercate?». «Niente, niente...» ha risposto tranquillo il capo dei sandinisti. «Beh, neanche noi. Salute...» ciascuno se n'è andato dalla sua parte, «come se niente fosse».

Il governo di Violeta Chamorro appena installato al potere ha lasciato al comando dell'esercito Humberto Ortega. Humberto Ortega ha ordinato all'esercito di lasciare libere le cinque zone scelte per il raggruppamento della «contra» e per il suo disarmo: duemilacinquecento chilometri quadrati, ai quali si sono aggiunte vaste zone circostanti, in modo da lasciare agli ex ribelli campo libero per muoversi a loro agio, lontano dalle basi naturali della guerriglia. L'esercito sandinista si è ritirato verso sud, in zone mol o più lontane del previsto. Nello spazio vuoto, la «contra» si è buttata a scorrazzare tranquillamente. Molti hanno cominciato a vestire e uniformi di guerra e frequentano bar e osterie, attaccando discorso con la gente, incuranti del fatto che il loro capo di stato maggiore, Israel Galcano, detto Comandante Franklin, vada dicendo che la «contra» non disarmerà, finché Humberto Ortega non lascerà il comando dell'esercito.

L'imprevista decisione di Violeta Chamorro di non rimuovere Ortega ha fatto saltare i nervi a: liberali di Godoy e al dittatore comunista di Ariamirano, che si sono ritirati dalla coalizione vittoriosa nelle elezioni di febbraio. Qualche allarme è sorto anche negli Stati Uniti. Ma a mente fredda, una settimana dopo, il vicesegretario di Stato per gli Affari latino-americani Bernard Aronson ha dichiarato che la conferma di Humberto Ortega non ostacolerà l'aiuto economico promesso dagli Usa a Managua. A un giornalista che gli chiedeva se l'esercito avesse smesso improvvisamente di essere sandinista, Humberto Ortega ha risposto: «Non è questo. Il fat-

to è che Violeta Chamorro è sandinista». Non del fronte, ma sandinista. E ha soggiunto: «Se la «contra» non osserva i patti e comincia ad attaccare invece di disarmare, l'esercito dovrà rispondere: e toccherà alla presidente decidere sulla situazione».

Violeta Chamorro, consigliata da suo cognato Antonio Lacaja, ha già deciso: solo l'esercito è in grado di imporre alla «contra» di cedere le armi e solo Ortega può comandare questo esercito, che la «contra» non è mai stata capace di impegnare seriamente. Meno che mai - anche se lo volesse - potrebbe rilanciare la sfida ad esso, che ha lasciato le basi in Honduras e che si trova in Nicaragua, lontana dalle montagne dove i contadini, ansiosi di pace, non le darebbero nessun appoggio.

Nonostante le apparenze, la pace in Nicaragua è dunque ineluttabile. I capi della «contra» possono strillare, ma la situazione non offre loro nessuna via d'uscita. Potranno rendere dura la vita a Violeta Chamorro, ma anche Bush appoggia (almeno ufficialmente) il nuovo governo di Managua, e sarà costretto a dimostrarlo, convincendo la «contra» a disarmarsi. Anche il nuovo presidente dell'Honduras, appena i ribelli hanno abbandonato le loro basi sul suo territorio, ha fatto occupare dai suoi armati le zone di confine, tagliando i ponti alla «contra». Per quanto possa sembrare paradossale - ha notato l'inviato del Pais - può venire il momento in cui Humberto Ortega riceverà da Violeta Chamorro l'ordine di liquidare militarmente la «contra». Humberto Ortega rassicura gli amici: «L'esercito è in grado di cancellare la «contra» con un tratto di penna»; ma sono in corso tutti gli sforzi possibili per convincere i capi ribelli che la guerra civile è impraticabile e che conviene anche a loro disarmare entro la data stabilita del 10 giugno.

Può darsi che questo obiettivo non sia facile da realizzare. Ma i sostenitori della liquidazione totale del sandinismo, a Washington, sembrano in questo momento in minoranza. Intanto a Panama il presidente Endara ha annunciato che il suo paese rinuncerà ad avere un esercito. In Guatemala, si va alla trezza d'armi. Più difficile sarà disarmare il Salvador. Ma la strada è questa - della pace - e sembra alquanto difficile ricominciare a fare la guerra in tutto il Centro America.

Costituente ed elezioni

LUIGI MARIUCCI

In molte città le liste del Pci, anche dove si presentano sotto i simboli tradizionali del partito, hanno una nuova caratterizzazione, che non si risolve nel puro dato quantitativo delle candidature di non iscritti. Conta il fatto che molti cittadini che non fanno politica di professione abbiano accettato di candidarsi nel segno della adesione alla costituente di una nuova forza politica avviata dal Pci e quindi della disponibilità a partecipare a un progetto di rinnovamento della politica.

Il Pci è l'unico partito che abbia avuto il coraggio di mettere in discussione se stesso in vista di una riforma del sistema politico italiano. Perciò chi si candida come non-iscritto sotto i suoi simboli sente oggi l'impegno di questa scelta: non si tratta più di scegliere un tratto di strada rimanendo «estremi», ma di essere parte di una causa comune.

Ora occorre chiedersi cosa significhi, in concreto, «costituente» e quale sia il suo rapporto con la scadenza elettorale. È chiaro che la «costituente» come proposta politica non è in sé alla prova in queste elezioni.

Ciò che è alla prova, fin d'ora è invece lo «spirito» della proposta e, per così dire, il suo contenuto metodico. Costituente di un nuovo partito della sinistra non significa «liquidare» il patrimonio di valori e il radicamento sociale del Pci: idea, questa, quanto meno bizzarra agli occhi di chi vive in Emilia Romagna. Significa costruire le condizioni di una sorta di fusione tra il Pci, già ora pluralistico nella sua composizione politica, culturale e sociale, e un insieme di forze, soggetti e culture, la cui piena individuazione è ancora allo stato latente, da unire attorno a un programma di riforma della politica in Italia. Si tratta in realtà di avviare una più ampia costituente della democrazia italiana. Mentre la Dc ha festeggiato il 18 aprile noi dobbiamo dire che non siamo contenti di questo anniversario. A 42 anni di distanza da quella data il sistema politico resta bloccato, retto da una classe dirigente pressoché immutabile se non per cooptazione e degenerato in una partitocrazia sempre più

coinvolta nella gestione degli affari. Qui, nel carattere incompiuto della democrazia italiana, sta la radice dei mali che è persino scontato elencare. Un paese così non può andare tutto insieme in Europa, né affrontare le sfide poste dalla caduta dei muri tra Est e Ovest.

Dunque è qui che bisogna incidere. A questo serve un grande partito democratico, un nuovo partito dei lavoratori e dei cittadini, capace di comporre pluralità delle posizioni, flessibilità organizzativa e determinazione nelle scelte. Riuscire a combinare differenze e unità, attorno a un corpo di valori fondamentali e a un insieme di opzioni pur sempre verificabili secondo il principio di parzialità della politica, è la vera sfida a cui la sinistra è chiamata oggi. Oggi siamo infatti di fronte al rischio di una vera e propria dissoluzione della politica intesa non come arte del potere ma come capacità di aggregare gli interessi attorno a valori ed obiettivi strategici: in questo senso la proliferazione delle leghe locali - che è un pericoloso segnale da non sottovalutare. È tempo quindi di passare dalle formule ai contenuti, e discutere di identità, programma e forma del nuovo partito. Su ognuna di queste scelte ci saranno sì e no diversificati, schieramenti destinati a comporsi e scomporsi. Al riguardo significative convergenze si sono registrate sia nell'incontro di Roma del 10 aprile tra sinistra del Club, Occhetto, Angius e altri dirigenti del Pci che nel dibattito in corso su l'Unità. Le divisioni vanno usate come risorse, non attraverso un regime correntizio e frazionistico, che al suo interno riproduce le logiche più perverse sia dei partiti centralistici terzinternazionalisti che dei partiti notabilari. Ma attraverso la costituzione di aree, di gruppi plurali e interscambiabili sulle singole scelte tematiche. In questo processo ogni forza genuinamente interessata al rinnovamento della politica, sia essa interna o esterna al Pci, è preziosa. Non ci sono «dissenziamenti», e tanto meno «nemici» predefiniti.

In questa chiave si trova il collegamento tra processo costituente e governi locali.

*del Centro «Guido Cavalcanti» di Bologna.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

BOBO SERGIO STAINO
«NEL '68 TU RUBAVI I LIBRI DI MARX ALLA "FELTRINELLI", VERO?» «BE', SÌ...»
«E APPLAUDIVI A "POM, PUM! CHI È? LA POLIZIA?» «SÌ...»
«E ADORAVI GASPARAZZO, VERO?» «SÌ, SÌ...»
«E HAI VISTO TRE VOLTE "INDAGINE SU UN CITTA DINO AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO?" «SÌ...»
«DOV'ER' IL 17 MAGGIO 1972?» «E CHI SE LO RICORDA?»
«TROVATI UN ALIBI DI FERRO E UN BUON AVVOCATO, BABBO...»